

Inaugurazione Museo della Scuola “don Francesco Tecini” Pergine

Mariangela Lenzi

“Il più indispensabile dei benéfici umani istituti”: questo era per don Tecini la scuola: un luogo fisico e mentale di crescita individuale e collettiva nei valori del buon cristiano e dell’onesto cittadino. L’istruzione, un diritto di bambini e bambine, a prescindere dalla condizione sociale, era necessaria occasione di progresso e civilizzazione. Lui che per primo giovò dei vantaggi di una solida istruzione, si prodigò affinché il suo popolo, i fedeli perginesi, ne potessero altrettanto beneficiare. Don Francesco Tecini infatti fu un prete illuminato, a servizio dell’istruzione popolare. Chi fu don Tecini e dove maturò un’idea tanto all’avanguardia per i suoi tempi?

Francesco, originario della valle di Non, nacque a Sarnonico il 19 dicembre 1763 da famiglia nobile; più precisamente fu il primo di 15 fratelli nati da famiglia nobile. [un dato non secondario considerato che in antico regime, dove vigeva il principio della primogenitura la carriera ecclesiastica, era per lo più riservata ai figli cadetti in quanto ottima sistemazione sociale ed economica. Ebbene, don Tecini pur essendo destinato, in linea di principio, all’amministrazione del patrimonio familiare, si fece prete: un primo eloquente segno di sincera vocazione].

Dopo una prima formazione curata da precettori privati, a 14 anni entrò nel seminario di Trento, si laureò in filosofia e teologia morale, e nel 1786 fu ordinato sacerdote. Per 5 anni, fino al 1791 fu insegnante in seminario, nominato dall’allora principe vescovo di Trento Pietro Viglio Thun per la sua rettitudine morale. Poi fu proposto quale cappellano di corte e segretario di Girolamo Colloredo, principe vescovo di Salisburgo. Il giovane prete, prima di recarsi a Salisburgo, per volontà e a spese dello stesso Colloredo trascorse un anno a Firenze, per approfondire la sua cultura, poi si trattenne a Rovereto; dal 1792 infine si trasferì a Salisburgo, rimanendovi per 5 anni. Il variare della situazione politica e le minacce di invasione del Trentino da parte degli eserciti napoleonici lo convinsero a tornare in patria, non senza le resistenze di Colloredo che per dissuaderlo gli offrì un notevole aumento di stipendio. Ma nel 1797 lasciò Salisburgo e giunse a Pergine, dove vi rimase come parroco e decano per 56 anni fino alla morte, nel 1853.

Da questa rapida scorsa alla sua vita emerge la peculiarità del tirocinio effettuato prima di assumere una parrocchia, un tirocinio che lo distinse dalla maggior parte del clero trentino di allora e che lo segnò fino a farlo diventare il prete illuminato quale è stato. Un’originalità che si può comprendere e apprezzare solo considerando i tempi in cui visse.

La seconda metà del Settecento e la prima metà del secolo successivo fu il tempo dell’Illuminismo, delle riforme, della Rivoluzione francese, delle conquiste napoleoniche, del Congresso di Vienna e della Restaurazione: in questo arco cronologico si realizzò il passaggio dalla società d’antico regime a quella moderna: una società più razionale, dove mentalità ed equilibri consolidati furono scardinati.

Don Tecini visse in questo periodo e negli anni della sua formazione, dal 1777 al 1797 si trovava negli ambienti culturalmente più fervidi: Salisburgo, Firenze Rovereto, appunto, ma anche Trento. Da un punto di vista geografico erano città appartenenti all’area culturale italiana e tedesca del Sacro Romano Impero, su cui soffiava il vento dell’*Aufklärung centro-europea*: una versione più moderata dell’Illuminismo francese per la presenza di una forte componente cattolica, che riuscì a risolvere l’apparente inconciliabilità tra fede e ragione: le riforme di questo illuminismo, di stampo cattolico, miravano a dar vita ad uno Stato moderno, gerarchico quale unico depositario del potere temporale e unico garante del benessere materiale e morale dei sudditi, ma pur sempre di derivazione divina. Quindi le autorità laiche ed ecclesiastiche aperte alle idee dell’Illuminismo cattolico seppur ispirate ai concetti di progresso e razionalità, continuarono a vedere nella

religione cattolica il fondamento dell'ordine e della coesione sociale, nonché la fonte della loro legittimità. Dal canto suo anche la religione si rinnovava in senso moderno e razionale, promuovendo una fede più ragionevole, moderata e meno superstiziosa. In questo contesto il parroco per la funzione sociale svolta diventava l'anello di congiunzione fra promotori e destinatari delle riforme: per questo era il primo soggetto interessato dalle riforme perché prima di migliorare la società, occorreva rinnovare il parroco, colui che avrebbe azionato la leva del cambiamento. Le riforme miravano in particolare a curarne la formazione: perché proprio l'istruzione abbattendo l'ignoranza, i pregiudizi e la superstizione illuminava le menti e permetteva la ricezione attiva delle varie riforme, nella consapevolezza delle loro potenzialità di progresso. Il buon parroco, inoltre, doveva essere esempio morale, impegnato nella cura d'anime, rispettoso del potere costituito, responsabile dell'educazione cristiana del suo popolo attraverso la catechesi e la predicazione. In un'unica espressione: il buon parroco era un parroco illuminato.

Queste furono le sollecitazioni culturali che plasmarono il percorso formativo di don Tecini. Ecco dunque una volta divenuto parroco di Pergine, il motivo del suo impegno per promuovere l'istruzione popolare, ma non solo. Tutta la sua missione pastorale restò saldamente ancorata ai principi illuminati fin dai primi anni, che furono particolarmente critici: dal 1797 al 1813 si alternarono cinque governi, provocando serie difficoltà sociali, economiche e politiche. Nel 1803 ad esempio scoppiò una lite fra il sindaco Giovanni Grillo, e il capitano Burke, del reggimento austriaco acuartierato in paese; nel 1805 un gruppo di perginesi tentò di saccheggiare un magazzino militare di grano. In queste situazioni facendo appello al loro essere cristiani, riuscì a dissuadere i rivoltosi dall'usare la violenza come strumento di risoluzione dei problemi. Ancora più critici furono il passaggio al governo bavarese nel 1806 e l'insurrezione antibavarese nel 1809: anche in questi casi si adoperò perché il popolo rispettasse il potere costituito. L'obbedienza al governo era un atto dovuto in quanto sudditi e cristiani: accettare il regno bavarese significava assumere responsabilità religiosa verso Dio (che lo aveva mandato) e civile verso l'autorità politica e la comunità. Obbedire al re significava obbedire a un padre premuroso, attento al benessere materiale del suo popolo, per il quale aveva introdotto molte riforme civilizzatrici: la vaccinazione antivaiolosa, nel 1807 e le scuole elementari nel 1809.

Come far accettare ad un popolo culturalmente arretrato, convinto che la novità fosse portatrice di disordine riforme di tal portata? Don Tecini, egli stesso consapevole dell'importanza, con le sue prediche, fu il primo educatore: nel 1807 con omelia poi data alle stampe, persuadeva i genitori a far vaccinare i propri figli, ammonendoli altrimenti di rendersi responsabili di una strage degli innocenti: il vaiolo era infatti una malattia (non uno sfogo della natura come di comune opinione) da prevenire anche in qualità di cristiani perché il "vero comando divino è quello di difendere la vita e prolungarla". Il parroco conosceva tutti i pregiudizi che s'opponavano alla vaccinazione, frutto di disinformazione, superstizione e paura della novità e li confutava uno ad uno. Dalle sue parole usciva anche l'immagine di un Dio misericordioso, da amare perché aveva permesso la scoperta di un rimedio attendibile per salvare vittime innocenti; così lo era il sovrano che si adoperava per introdurlo. Vaccinare i bambini era dunque un atto di obbedienza a un Dio e a un re premuroso, ma era anche atto di amore verso il prossimo. Con parole chiare e comprensibili a tutti illuminava le menti dei fedeli non per laicizzarle ma per educarle ai principi di un cristianesimo illuminato. Allo stesso modo si batté per l'introduzione delle scuole elementari, nel 1809, perché la scuola era per lui, ma non solo, "il più indispensabile dei benefici umani istituti": l'istruzione, intesa come educazione civile e religiosa, non a caso fu il cardine di ogni progetto di riforma perché offriva a ragazzi e ragazze gli strumenti per affrontare una vita in trasformazione ma soprattutto per diventare buoni cristiani, dunque buoni cittadini. Essa era occasione di riscatto sociale per le persone più umili, fonte di benessere e progresso personale e collettivo. Per questo il parroco difese tanto la legislazione scolastica bavarese, quanto, negli anni precedenti quella vescovile e quella austriaca.

Gli anni bavaresi (1806-1809) furono i più concitati; non meno quelli napoleonici (1810-1813): ma per la funzione sociale svolta come mediatore fra governi e sudditi, don Tecini ottenne riconoscimenti da entrambi i governi: il primo lo nominò regio bavaro consigliere ecclesiastico (nomina che Tecini rifiutò), il secondo

delegato ministeriale per il culto nei cantoni di Pergine, Levico e Borgo. Pure l'ordinariato gli riconobbe un'attestazione di stima nel periodo 1809-1810 quando fu provicario generale, in affiancamento al vescovo Spaur,. Questo incarico lo costrinse a trasferirsi a Trento e a lasciare a Pergine tre operatori, di cui uno pagato di tasca propria: tuttavia riuscì a occuparsi personalmente degli affari più importanti e ciò gli valse il riconoscimento.

Passata la parentesi napoleonica e tornato il Trentino agli Asburgo, il parroco si dedicò maggiormente a questioni pastorali: si preoccupò di curare la condotta morale del clero perginese, al quale rimproverava di aver trasformato l'elemosina delle sante messe in oggetto di commercio, ai sacerdoti senza cura d'anime rimproverava invece lo scarso coinvolgimento nella vita religiosa e li sollecitava a rendersi utili laddove potevano: il coro, la catechesi, l'assistenza alle funzioni. Si occupò della restaurazione della canonica, dell'ampliamento del cimitero e del mantenimento della chiesa.

Proseguiva nell'educare ai valori del cristianesimo illuminato, sicuramente con le omelie, ma anche con alcune opere poi stampate: l'*Uberto ossia le serate d'inverno*, del 1817-18 era destinato alla lettura dei contadini durante i filò delle lunghe sere d'inverno per indurli a riflettere sulla propria condotta di cristiani e dunque per migliorarla. In particolare don Tecini voleva evitare che i filò fossero occasione di chiacchiere superficiali, piene di pregiudizi che potevano condizionare soprattutto i giovani. Fu un'opera che ottenne un successo tale da essere adottata come testo per le scuole in Toscana. Scrisse un altro opuscolo destinato all'educazione dei bambini, dal titolo *Egidio, o sia la vera e falsa educazione*, del 1823. Si dedicò anche a studi etnologici, culminati nell'opera *Sulle popolazioni tedesche del Tirolo italiano e dei limitrofi stati veneti*, pubblicata postuma, nel 1860. Nel 1827 fu nominato canonico onorario della cattedrale di Trento. L'intensa attività culturale di quegli anni gli valse prestigiosi riconoscimenti: dal Museo Ferdinandeum di Innsbruck, dalla Società agraria tirolese, dall'Accademia roveretana degli Agiati di cui divenne socio. Dall'imperatore Ferdinando ricevette la medaglia al merito civile.

Infine, all'età di 90 anni morì.

La sua vicenda biografica è testimonianza dei cambiamenti culturali del tempo che egli seppe interpretare e in parte precorrere. coerentemente con la filosofia cristiana maturata negli anni della sua formazione, in lui si concretizzò l'ideale di prete illuminato: zelante nella cura d'anime, rispettoso del potere costituito, consapevole delle potenzialità di progresso della scienza, esempio di rettitudine morale che fece della predicazione lo strumento di acculturazione, abbattimento della superstizione e di progresso. la sua mediazione permise ai perginesi di vivere meno tragicamente la fine di un'epoca.